

Etica Nicomachea, libro X

[cap. II, 1172b 9] Eudosso pensava che il piacere fosse il Bene, dato che si vede che tutti gli esseri, sia quelli dotati di ragione che quelli che ne sono privi, tendono ad esso: in tutti ciò che è desiderabile è ciò che va bene, e ciò che è soprattutto desiderabile è ciò che massimamente va bene, e il fatto che tutti gli esseri si portino verso la medesima cosa indica che questa è la cosa migliore per tutti (infatti ognuno trova ciò che è bene per se stesso, così come nel caso del cibo); quindi ciò che è buono per tutti, e cui tutti tendono, è il Bene.

Questi ragionamenti ottenevano credito più per la virtù del suo carattere che per il loro valore; infatti era notoriamente uomo di moderazione fuori del comune; quindi non si pensava che sostenesse questa tesi perché amante del piacere, ma che in verità la cosa stesse così.

Pensava poi che la sua tesi risultasse non meno evidente dall'argomento *a contrario*: infatti il dolore è per tutti cosa di per sé da fuggirsi, quindi in ugual modo il suo contrario è cosa da desiderarsi.

<Pensava poi che> desiderabile al più alto grado è ciò che desideriamo non a causa o in vista di altro; e il piacere è, per consenso generale, di tal fatta; infatti non si domanda a nessuno in vista di che cosa provi piacere, perché si pensa che il piacere sia desiderabile di per sé.¹

Il piacere infine, aggiunto a qualsiasi bene (per esempio, all'agire con giustizia e all'essere moderati), lo rende più desiderabile: ma il bene si accresce con se stesso.

Quanto a quest'ultimo argomento, pare dimostrare che il piacere è uno dei beni, e non maggiore di un altro: ogni bene infatti è più desiderabile se si accompagna a un altro bene che se è da solo. Appunto con un argomento di questa fatta Platone confuta la tesi che il piacere è il Bene: la vita piacevole è più desiderabile se si accompagna alla saggezza che se ne è separata; ma se la vita mista è migliore, il piacere non è il Bene; il Bene non diventa più desiderabile se gli si aggiunge qualcosa. Ed è chiaro che nessun altro bene può essere il Bene, se diviene più desiderabile nel caso che si accompagni con qualcuno dei beni di per sé.

Che cos'è dunque questa tal cosa, della quale anche noi siamo partecipi? giacché è di una cosa tale che siamo alla ricerca. Quelli che obiettano che non è un bene ciò cui tutti tendono dicono un nonsenso. **[1173a]** Infatti, le cose che sembrano a tutti, queste diciamo che sono; chi elimina questa convinzione non dirà affatto cose più convincenti. Infatti, se soltanto gli esseri privi di intelligenza desiderassero i piaceri, sarebbe un'affermazione sensata, ma come può esserlo, se li desiderano anche gli esseri intelligenti? E forse, anche negli esseri inferiori vi è un qualcosa di naturale buono più forte di essi per se stessi, il quale tende al bene <ad essi> proprio.

¹ **[lib. I, cap. XIII, 1101b 27-31]** "Anche Eudosso sembra essere stato un valido avvocato del piacere nella contesa per il più alto premio; infatti pensava che il fatto che il piacere non fosse lodato, pur essendo uno dei beni, indicava che fosse superiore alle cose lodate; ma di tal fatta sono il dio e il Bene, giacché è a questi che anche le altre cose sono riportate".

Non sembra poi che costoro ragionino correttamente neppure riguardo l'argomento *a contrario*. Dicono infatti che, se il dolore è un male, non segue che il piacere è un bene: infatti a un male si oppone anche un male, e l'uno e l'altro male a ciò che non è né l'uno né l'altro – e in questo non hanno torto, ma non sono nel vero quando lo applicano a ciò di cui parliamo. Infatti, se piacere e dolore fossero entrambi del genere dei mali, dovrebbero essere entrambi anche cose da fuggire, e se fossero entrambi del genere di ciò che non è né bene né male, né l'uno né l'altro dovrebbero essere cosa da fuggire, oppure dovrebbero esserlo in ugual modo. Di fatto manifestamente la gente fugge l'uno come un male e desidera l'altro come un bene; così va intesa anche la loro opposizione.

[cap. III] E da che il piacere non sia del genere delle qualità non segue che non sia neppure del genere dei beni: infatti neppure le attività della virtù sono qualità, e neppure la felicità.

Dicono poi che il bene è determinato, mentre il piacere è indeterminato, dato che accoglie il più e meno. Ora, se costoro fondano questo giudizio sul provar piacere, allora lo stesso varrà anche per la giustizia e la altre virtù, delle quali manifestamente dicono che le qualità ci sono più e meno anche nel caso delle virtù: ci sono uomini giusti in grado maggiore, e del pari coraggiosi, ed è possibile sia agire giustamente, sia essere moderati, più e meno. Se invece si fondano su <la diversità de>i piaceri, allora c'è il rischio che, se i piaceri sono gli uni non misti gli altri misti, non ne dicano la causa. Che cosa poi impedisce che, come la salute ammette il più e meno pur essendo determinata, sia così anche per il piacere? Infatti la proporzione non è la stessa in tutti, e neppure nello stesso individuo c'è una certa proporzione sempre, anzi questa mentre viene meno permane fino a un certo punto, cioè differisce per il più e meno. Di tal fatta dunque può essere anche il caso del piacere.

Cercano poi, dopo aver posto che il Bene [τὰγαθόν] è completo [τέλειον], i mutamenti invece e le *gheneseis* incompleti, di dimostrare che il piacere è movimento e *ghenesis*; ma non sembrano ragionare bene, né che il piacere sia movimento. Infatti si ritiene che di ogni movimento siano proprie velocità e lentezza, se non secondo se stesso rispetto ad altro (come nel caso del moto del cielo); ma né l'una né l'altra sono proprie del piacere. Infatti, è possibile giungere rapidamente a provar piacere, così come **[1173b]** adirarsi rapidamente, ma non provare piacere rapidamente, neppure rispetto ad altro, mentre è possibile per il camminare, il crescere e tutte le cose di questo tipo. Insomma, è possibile cambiare rapidamente o lentamente in direzione del piacere, ma non è possibile compiere l'attività di per sé (cioè provar piacere) rapidamente. E come potrebbe essere *ghenesis*? Infatti non si ritiene che ciò che capita si generi da ciò che capita, ma che ogni cosa si dissolva in ciò da cui si genera; e il dolore sarebbe dissoluzione di ciò di cui il piacere è *ghenesis*.

Dicono anche che il dolore è mancanza dello stato secondo natura, e il piacere riempimento. Ora, queste sono affezioni del corpo; se dunque il piacere è ritorno alla pienezza dello stato secondo natura, allora proverà piacere ciò in cui si produce il riempimento: quindi il corpo; ma non si ritiene questo. Quindi non: il riempimento è piacere; bensì: producendosi un riempimento uno proverà piacere, e proverà dolore tagliandosi.² Questa opinione pare essere sorta dalla considerazione dei dolori e piaceri

² Testo molto incerto.

relativi al nutrimento; infatti chi ne è privo prova dolore, e in seguito prova piacere per il riempimento. Ma ciò non accade per tutti i piaceri: infatti sono privi di dolore i piaceri dell'apprendimento, e, tra piaceri delle sensazioni, quelli che hanno luogo con l'odorato, e molte audizioni e visioni [o{ rama], e memorie e speranze. Di che cosa questi piaceri saranno *gheneseis*? Non c'è stata mancanza di nessuna cosa, della quale possa aver luogo un riempimento.

A quelli che adducono i piaceri più riprovevoli si può rispondere che queste cose non sono piacevoli, giacché non si deve pensare che, se queste cose sono piacevoli per quelli che hanno cattive disposizioni, esse sono davvero piacevoli tranne che per costoro, come neppure si deve ritenere che siano sane o dolci o amare le cose che sono tali per i malati, né che siano bianche le cose che appaiono tali ai malati negli occhi. Oppure <si può rispondere> così: i piaceri sono sì desiderabili, ma non se derivano da queste cose, come lo sono anche l'arricchirsi, ma non a costo di un tradimento, e l'esser sano, ma non a costo di mangiare qualsiasi cosa. Oppure <si può rispondere> che i piaceri sono diversi per specie [ei\do"]: infatti i piaceri che derivano dalle cose belle sono diversi da quelli che derivano dalle cose turpi, e non è possibile che chi non è giusto goda del piacere proprio dell'uomo giusto, né che chi non è musico goda del piacere del musico, e così negli altri casi.

Il fatto poi che l'amicizia sia diversa dall'adulazione fa chiaro – si ritiene – che il piacere non è un bene oppure che i piaceri sono differenti per specie [ei\do"]: infatti lo stare con noi dell'amico si ritiene rivolto al bene [τάγαθόν], quello dell'altro a un piacere, e biasimiamo questo ma [1174a] lodiamo quello, per la differenza di ciò cui è rivolto il loro stare insieme.

E nessuno desidererebbe vivere tutta la vita con pensieri da fanciullo, anche se godesse con la massima intensità dei piaceri di cui godono i fanciulli, né desidererebbe godere a prezzo di qualche azione turpe al più alto grado, anche se non dovesse mai provarne alcun dolore.

In molte cose, poi, metteremmo impegno anche se non arrecassero alcun piacere (il vedere – per esempio – il ricordare, il sapere, il possedere le virtù). E se a queste cose di necessità seguono dei piaceri, non fa alcuna differenza: le desidereremmo anche se non ne derivasse piacere.

Pare dunque che sia chiaro che né il piacere è il Bene né ogni piacere è desiderabile, e anche che alcuni piaceri, che differiscono per la specie [ei\do"] o per ciò da cui derivano, sono desiderabili di per sé.

Riguardo alle opinioni sul piacere e il dolore, basti quanto si è detto; [cap. IV] che cosa esso sia, e quale sia, diverrà più chiaro riprendendo l'esame da principio.

Si ritiene che il vedere [o{ rasi"] sia completo, secondo qualunque tempo <lo si prenda>; infatti non è mancante di niente che, producendosi in un momento successivo, completerà la sua forma [ei\do"]. Il piacere sembra essere come una cosa di questo tipo. Infatti è una sorta di intero: non c'è un tempo secondo il quale si possa prendere un piacere, la cui forma [ei\do"] sarebbe completata se esso divenisse per un tempo più lungo. Perciò il piacere non è neppure movimento. Infatti ogni movimento è nel tempo e verso un certo fine, come la costruzione della casa, ed è completo quando ha prodotto ciò cui tende; dunque <è completo> o in tutto il tempo o in quest'ultimo. Nelle loro parti e nel tempo tutti

i movimenti sono incompleti, e sono diversi per specie [ei\do"] dal movimento intero e gli uni dagli altri. Infatti il collocare insieme le pietre è diverso dallo scanalare la colonna, e questi <movimenti> sono diversi dal costruire il tempio. E la costruzione del tempio è completa (infatti non manca di nulla di quello che si è proposto), invece la costruzione del basamento e quella del triglifo sono incomplete: ciascuna delle due è di una parte. Sono dunque differenti per specie [ei\do"], e non è possibile prendere un movimento, quale che sia il tempo, completo per forma [ei\do"], ma semmai, <lo è> in tutto il tempo. Del pari nel caso del camminare e degli altri movimenti. Infatti, se il moto è movimento da qua a là, anche del moto ci sono differenze secondo le specie [ei\do"]: volare camminare saltare e quelle di questo tipo. <Le differenze ci sono> non soltanto in questo modo, ma anche entro il solo camminare: il da qua a là non è lo stesso nello stadio e nella parte <dello stadio>, e <non lo è> in una parte e in un'altra, né l'attraversare questa linea <è lo stesso che attraversare> quella: **[1174b]** infatti si oltrepassa non soltanto una linea, ma anche una linea che è in un luogo, e questa in un luogo diverso da quella.

Del movimento si è trattato in modo rigoroso altrove, e sembra che non: in ogni tempo <il movimento> è completo; anzi, i molti movimenti sono incompleti, e differenti per specie [ei\do"], se il da qua a là è specificante. Invece la forma [ei\do"] del piacere, in qualunque tempo <lo si prenda>, è completa. E' dunque chiaro che <movimento e piacere> saranno diversi l'uno dall'altro, e il piacere rientra nel genere degli interi e completi. Si può ritenere questo anche da che non è possibile muoversi non in un tempo, mentre lo è provar piacere: infatti ciò che è nell'istante è una sorta di intero. In base a queste considerazioni è chiaro anche che <costoro> non sono corretti nel dire che il piacere è movimento o *ghenesis*. Infatti movimento e *ghenesis* non sono detti di ogni cosa, ma di quelle che sono divisibili e non interi; infatti non c'è *ghenesis* né di una visione [o{ rasi"] né di un punto né di una monade (né nessuno di questi è né movimento né *ghenesis*); quindi neppure del piacere <c'è *ghenesis*>: infatti è una sorta di intero.

Ogni senso compie la sua attività riguardo al sensibile, e la compie nel modo completo [τελείως] quel senso che sia nella disposizione buona e riguardi ciò che è ottimo tra le cose nel dominio della sensazione (si ritiene infatti che sia precisamente di questo tipo l'attività completa [τελεία]; e non fa nessuna differenza che si dica che è il senso a compiere l'attività, oppure ciò in cui il senso risiede); perciò secondo ciascun senso l'attività migliore è quella di chi è nella disposizione migliore e che riguardi ciò che è ottimo tra le cose nel suo dominio. Questa attività sarà massimamente completa e massimamente piacevole. Infatti per ogni senso c'è un piacere, e del pari per il pensiero razionale e lo studio teorico, ma massimamente piacevole è l'attività massimamente completa, ma massimamente completa è l'attività di chi ha l'abito buono e che riguardi ciò che è massimamente valido tra le cose nel suo dominio.

Il piacere completa [τελείοι] l'attività. Ma il piacere non la completa nello stesso modo in cui la completano il sensibile e il senso, se sono buoni, come neppure la salute e il medico sono nello stesso modo causa dell'esser sano. Che secondo ciascun senso abbia luogo un piacere, è chiaro (diciamo infatti che delle visioni e delle audizioni sono piacevoli); è chiaro anche che si produce massimamente, quando il senso sia è nello stato migliore, sia compie l'attività riguardo ciò che è di tal fatta; quando sia il sensibile sia il senziente sono di tal

fatta, sempre ci sarà piacere, se ci sono ciò che fa e ciò che subisce. Il piacere completa l'attività non come l'abito immanente, ma come una sorta di fine che vi si aggiunge, come la bellezza a quelli nel pieno dell'età.

Ora, finché l'intelligito o sentito sono come si deve che siano, e così pure ciò che discerne o **[1175a]** studia, nell'attività ci sarà il piacere; infatti se ciò che subisce e ciò che agisce restano come sono e si mantengono nello stesso modo l'uno rispetto all'altro, è naturale che si produca lo stesso. Come mai, allora, nessuno prova piacere ininterrottamente? Non è forse che fatica? In effetti, tutte le cose umane sono incapaci di essere attive ininterrottamente. Allora neppure il piacere si produce <ininterrottamente>: fa seguito all'attività. Alcune cose danno godimento quando sono nuove, ma poi, per la stessa ragione, non lo danno allo stesso modo; infatti all'inizio il pensiero è chiamato ed è intensamente attivo intorno ad esse, come entro la vista quelli che guardano a fondo, ma in seguito l'attività non è più tale, ma è lasciata cadere; perciò anche il piacere si affievolisce.

Si potrebbe pensare che tutti desiderano il piacere, perché tutti anche tendono al vivere; la vita è una sorta di attività, e ognuno è attivo riguardo a ciò e con ciò che soprattutto ama; il musico, per esempio, con l'udito riguardo alle melodie, l'amante del sapere con il pensiero riguardo agli oggetti di studio, e così per ciascun altro. Il piacere completa le attività, quindi anche il vivere, che <gli uomini> desiderano. E' logico allora che tendano al piacere: completa a ciascuno il vivere, che è cosa desiderata.

La questione se desideriamo il vivere a causa del piacere o il piacere a causa del vivere, al momento sia lasciata da parte, giacché vita e piacere appaiono essere congiunti e non ammettere una separazione: senza attività non si produce piacere, e il piacere completa ogni attività.

[cap. V] In base a ciò si ritiene anche che i piaceri differiscano per specie. Infatti noi pensiamo che cose diverse per specie siano completate da cose diverse <per specie> (così appare sia per le cose della natura che per i prodotti dell'arte: animali e piante, per esempio, e una pittura, una statua, una casa, una suppellettile); parimenti pensiamo che anche le attività differenti per specie siano completate da cose differenti per specie. Ma le attività del pensiero sono differenti da quelle secondo i sensi, e queste attività differiscono per specie l'una dall'altra; quindi <differiscono per specie> anche i piaceri che le completano.

Ciò può apparirci anche da che ciascun piacere ha un legame proprio con l'attività che completa. Infatti il piacere proprio accresce insieme l'attività. Infatti in tutti gli ambiti quelli che sono attivi con piacere discernono meglio e operano con accuratezza; per esempio, diventano capaci in geometria quelli che provano piacere nello studiare geometria, e ne comprendono meglio ogni punto; del pari gli amanti della musica e gli amanti del costruire case e ciascuno degli altri amatori progrediscono nella propria opera, con il provare piacere nell'operarvi; i piaceri accrescono insieme <l'opera>, ma le cose che accrescono insieme sono proprie. Ma per le cose **[1175b]** differenti per specie anche le cose proprie sono differenti per specie.

Inoltre, ancor di più può apparirci questo, dal fatto che i piaceri che derivano da attività differenti sono di impedimento per le attività <in corso>. In effetti, gli amanti del flauto sono incapaci di mantenere l'attenzione ai ragionamenti, se sentono uno che suona il flauto, perché provano più piacere nella flautistica che nell'attività in corso al momento; il piacere

nella flautistica fa venir meno l'attività che si svolge nel ragionamento. Questo avviene allo stesso modo anche negli altri casi, qualora si sia attivi simultaneamente in due ambiti: l'attività più piacevole scaccia l'altra, e lo fa in misura maggiore, se differisce molto quanto al piacere, al punto che non si è più attivi nell'altra. Perciò, se proviamo un intenso piacere per qualcosa, non facciamo nient'altro, e facciamo altre cose quando altre ci fanno poco piacere: per esempio, quelli che mangiano dolci nei teatri lo fanno soprattutto quando gli attori sono cattivi.

Il piacere proprio alle attività le affina e le fa durare di più e le rende migliori, i piaceri estranei invece le danneggiano; è allora chiaro che distano molto tra loro. Si può dire che i piaceri estranei fanno lo stesso che i dolori propri; infatti i dolori propri fanno venir meno le attività; supponiamo, per esempio, che a uno sia spiacevole e penoso lo scrivere, o il calcolare; l'uno non scrive, l'altro non calcola, dato che è penosa l'attività. Dunque, riguardo alle attività è il contrario ciò che accade a partire dai piaceri e dolori ad esse propri (propri sono i piaceri e i dolori che si aggiungono all'attività per se stessa). Dei piaceri estranei si è detto che producono all'incirca lo stesso che il dolore <proprio>: fanno venir meno <l'attività>, però non allo stesso modo.

Posto che le attività differiscono per bontà e bassezza, e che alcune sono desiderabili, altre da fuggirsi, altre né desiderabili né da fuggirsi, la cosa sta così anche per i piaceri, giacché vi è un piacere proprio ad ogni attività. E' buono quindi il piacere proprio all'attività buona, cattivo quello proprio all'attività bassa. Infatti anche i desideri sono: quelli delle cose belle lodevoli, quelli delle cose turpi biasimevoli. I piaceri che si provano nelle attività sono più propri a queste di quanto lo siano i desideri, giacché questi ultimi sono distinti dalle attività sia per i tempi sia per la loro natura, mentre i piaceri sono vicini alle attività, e indistinti <rispetto ad esse> a tal punto, che vi è controversia se l'attività non sia la stessa cosa del piacere. Invero, non sembra che il piacere sia pensiero, né sensazione (sarebbe assurdo), ma poiché non ne è separato ad alcuni sembra la stessa cosa.

Come dunque sono diverse le attività, così lo sono anche i piaceri. **[1176a]** Per purezza la vista differisce dal tatto, e l'udito e l'odorato dal gusto; nello stesso modo quindi differiscono i piaceri <corrispondenti>, e da questi differiscono quelli del pensiero, e in entrambi i tipi differiscono gli uni dagli altri. Si ritiene che per ciascun vivente, come vi è un'opera propria, così vi sia un piacere proprio: quello corrispondente all'attività <propria>. Ciò può apparire a chi osservi ciascuna <specie>: il piacere del cavallo è diverso da quello del cane o dell'uomo; come dice Eraclito: "gli asini preferiscono la paglia all'oro"; infatti agli asini il cibo dà più piacere che l'oro. I piaceri degli esseri diversi per specie invero sono diversi per specie, ed è ragionevole che non differiscano quelli degli esseri di specie identica. Ma, almeno nel caso degli uomini divergono non poco: le stesse cose fanno gioire gli uni, ma addolorano gli altri, e sono per gli uni dolorose e odiose, per gli altri piacevoli ed amabili. Ma questo accade anche per le cose dolci: le stesse cose non sembrano dolci a chi è febbricitante e a chi è sano, e la stessa cosa non è calda per chi è debole e per chi sta bene; e parimenti negli altri casi. Si ritiene che in tutti i casi siffatti la cosa sia come appare all'uomo valido. Se, come sembra, si ha ragione nel dir così, e la virtù e l'uomo buono, in quanto tale, sono misura di ciascuna cosa, allora anche: saranno piaceri quelli che appaiono a costui, e piacevoli le cose di cui costui gode. E non c'è da meravigliarsi se le cose che a costui spiacciono appaiono piacevoli a qualcuno, giacché si producono molte

corruzioni e degradazioni degli uomini; quelle cose non sono piacevoli se non per costoro e fin quando sono in una disposizione siffatta. E' chiaro dunque che non si deve dire che i piaceri ritenuti concordemente turpi sono piaceri, se non per chi sia corrotto.

Ma, tra quelli ritenuti buoni, quale specie o quale singolo piacere deve esser detto proprio dell'uomo? non è forse chiaro dalle attività, visto che i piaceri tengono dietro a queste? Quindi, sia che sia una sola, sia che siano molte le attività dell'uomo completo e beato, saranno detti propriamente piaceri dell'uomo quei piaceri che completano queste attività, e i restanti saranno detti di secondo o ancor minore grado, come le attività corrispondenti.